

*Ai miei figli:  
Nicola, Duccio, Licia*

Giordano Simonelli

BIANCO  
PORPORA

*Prefazione di Rosario Alfino*

 EDIZIONI  
HELICON

*In copertina*  
foto scattata dall'Autore

*I personaggi e le situazioni, come la storia,  
sono frutto di fantasia e pertanto sono da considerarsi  
non reali.*

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
www.edizionihelicon.it  
edizionihelicon@gmail.com  
L'Editore è a disposizione  
degli aventi diritto per quanto di loro competenza.

## **Nota dell'Autore**

*Sono particolarmente affezionato a questo romanzo perché, era il 2005, è stato il primo dei quattro ideati e scritti sino ad ora; l'ultimo: Fraora - il rumore del silenzio - a quattro mani con Armido Malvolti.*

*A quei tempi lo considerai come un gioco. Un momento gioioso che mi permettesse di ripercorrere i molti luoghi dove, grazie ai fiori, ho lavorato e ho vissuto, anche se solamente per lo spazio di una fiera, di un corso di formazione, di una esposizione. L'ho lasciato "dormire" nella memoria del mio computer per quasi vent'anni finché, un giorno, ho avvertito il bisogno di "svegliarlo" per far conoscere anche ad altri quel mondo affascinante, saturo di colori, di fantasia, di conoscenze tecniche. Un mondo di amicizie e, alcune volte, di malcelate gelosie non sempre ben mascherate.*

*I luoghi citati, le città, le manifestazioni, le competizioni, le installazioni floreali descritti sono reali. Il lavoro in Africa con le foglie di Victoria Regia è stato realizzato dal belga Daniel Ost, mentre la sfera di ghiaccio è dello svedese Per Benjamin. Molti dei restanti lavori sono opera mia costruiti, come raccontato, in diverse località d'Europa.*

*Mi rendo conto della probabilità che qualche mio antico collega, inevitabilmente, possa riconoscersi in uno dei personaggi. Di questo me ne compiaccio perché vorrebbe dire che è rimasto nel mio cuore e io l'ho fatto rientrare, pur involontariamente, nella storia. Spero che abbia a piacersi perché entrerebbe a fare parte del romanzo della mia vita con i fiori.*

**- Essen, Renania Settentrionale Vestfalia -  
28 gennaio, ore 09,00**

Da alcuni giorni a Essen, città spesso considerata capitale segreta della Ruhr, la temperatura era stabilmente vicina ai dieci gradi sotto lo zero e l'escursione termica tra il giorno e la notte segnava poco più di un paio di tacche sul termometro. Da quasi una settimana cadeva un leggero nevischio, tanto sporco da non poterlo nemmeno definire grigio, che ricopriva tutto con una patina fredda e untuosa costituita da particelle grasse provenienti, per lo più, dalla Schalke di Gelsenkirchen. La ARD, la televisione di stato tedesca, aveva spiegato il fenomeno: le particelle grasse, congelandosi e mischiandosi all'umidità stagnante nell'aria, creavano piccoli cristalli simili alla neve. Il giornalista raccomandava di mantenere il naso e la bocca ben coperti per evitare di respirare le sostanze inquinanti e di uscire da casa solamente per necessità.

Rehinold, che aveva ignorato la raccomandazione assieme a qualche milione di tedeschi, scese dal suo Maggiolone Volkswagen facendo bene attenzione a non scivolare su quello strato simile al sapone. Abbassò il berretto di lana sulla fronte, poi avvolse attorno al collo, fino a coprire le orecchie, la sciarpa bianco azzurra degli Schalke

04, la squadra di calcio delle acciaierie di Gelsenkirchen della quale era un grande tifoso. Schiacciò il pulsante del telecomando che chiudeva la macchina e assicurato dal bip di ritorno mise le chiavi nella tasca destra della giacca imbottita di piume d'oca premendo sulla striscia di velcro per chiuderla, infilò le muffole di lana pesante che aveva acquistate a Stoccolma una decina di giorni prima e fece alcuni passi. Batté i piedi in terra per riattivare la circolazione prima di fare scorrere la zip del Moncler giallo che chiuse fino al collo in modo da impedire al freddo di entrare. S'incamminò verso l'ingresso principale della fiera osservando con interesse il cielo. Stilò le sue personali previsioni che, in quel momento, non riuscivano nemmeno a ipotizzare cieli limpidi e azzurri per i prossimi giorni. Percorse le poche centinaia di metri che dal grande parcheggio di Norbertstrasse lo avrebbero condotto a imboccare il viadotto pedonale che scalcava le sei corsie della tangenziale orientale della città. Osservò la lunga colonna di auto che si snodava verso Bochum e tutte le altre città della Ruhr chiedendosi come la natura potesse sopportare un tale versamento di veleni. Sistemò con cura la sciarpa controllando che la bocca e il naso fossero ben coperti, poi percorse la rampa pavimentata in ceramica antiscivolo verde muschio opaco che saliva dolcemente in direzione di Grugapark. Gli ultimi metri di mattonelle che lo avrebbero accompagnato fino all'ingresso principale della Essen Messe, la Fiera di Essen, erano lucide e color verde smeraldo: Rehinold, osservandole, non poté fare a meno di pensare a quante persone sarebbero scivolte.

“È pur vero che in Germania a fine gennaio non può

fare caldo, ma tanto freddo come quest'anno non l'avevo mai sentito” mormorò tra sé entrando nella grande hall posta all'ingresso principale del complesso fieristico secondo, in Germania, solamente a quello di Francoforte.

“Finalmente un po' di caldo!” Esclamò mentre uno steward lo fermò dopo pochi metri chiedendogli il pass. Rehinold imprecò sottovoce e iniziò a cercare l'indispensabile cartoncino zeppo di sigle, codici a barre, Q Code e lunghe sequenze di numeri. Si impegnò per trovarlo, ma dopo tanto armeggiare alle lampo delle innumerevoli tasche senza approdare a nulla, decise di effettuare la ricerca in modo razionale. Solo allora ricordò di averlo appeso al collo e trovò facilmente la cordicella alla quale era fissato. La percorse con le dita e finalmente lo trovò, affogato sotto il pesante maglione di lana. Sorrise e lo estrasse trionfante da sotto il Moncler mostrandolo allo steward.

“Ho vinto io; guten morgen!” Disse ad alta voce sorridendo all'addetto ai controlli che rispose con un leggero gesto della mano impedendo al viso di assumere qualsiasi espressione.

Rehinold Platzer: Floral designer di ultima generazione, quarantatré anni, proveniente dalla scuola di Gundelfingen, nel Baden Württemberg. Specializzato in actionstage, teneva corsi riguardanti la sua materia nella medesima scuola dove aveva conseguito il suo titolo professionale ed era stato chiamato dalla sua direzione a rappresentare la scuola con un suo lavoro innovativo in occasione dell'apertura di una manifestazione importante qual è l'IPM.

Aprì la giacca, allentò la stretta della sciarpa, tolse il berretto e, soddisfatto, attraversò il grande salone per poi girare a destra. Entrò nel padiglione 16 dove erano esposte piante da esterno provenienti, per lo più, da vivai di Pistoia. Il cammino che doveva percorrere per raggiungere la sua postazione, la 10/A nella Green City, era lungo. Sapeva di essere in ritardo, ma non se ne preoccupava. L'idea di quanto doveva fare l'aveva bene impressa nella mente e sapeva che avrebbe terminato il lavoro in tempo utile per l'apertura della fiera. Entrò all'interno della sua postazione di lavoro e osservò quanto gli rimaneva da fare. In quel momento, improvvisamente, una detonazione colse di sorpresa tutti i presenti. Fu un solo colpo, secco e breve, tanto che chi era un po' più distante nemmeno lo udì. Un solo piccolo scoppio di quelli che non lasciano nemmeno l'eco, arido e povero come quello di una pistola di piccolo calibro. Tanto bastò per far sì che la grande vetrata policroma posta all'interno della Green City si dissolvesse in migliaia di piccoli e acuminati proiettili che si dispersero, percorrendo ogni direzione nello spazio del grande padiglione.

Fortunatamente in quel momento la Green City era quasi deserta. Tutti coloro che si trovavano all'interno del recinto fieristico erano impegnati nel portare a termine le ultime rifiniture ai particolari che in ogni fiera precedono il grande giorno dell'apertura. Adottavano la solita pignoleria, quasi maniacale, tipica dei momenti di tensione quando occorre rispettare un orario per terminare il lavoro. Ansia e paura erano prodotte dal timore di non riuscire a terminare quanto iniziato: esito imperdonabile ovunque, ma soprattutto a Essen, la fiera di floro-

vivaismo più importante del mondo.

Da qualche anno, da quando cioè la Federazione dei Fioristi Tedesca, era stata nominata responsabile dell'organizzazione delle manifestazioni artistiche da svolgersi nella Green City, molte scuole di arte floreale, non solamente tedesche, si presentavano per dimostrare le loro capacità tecniche e i risultati delle loro ultime ricerche. Questo voleva dire proporre, oltre a lavori dal raffinato design, anche il trend per le prossime stagioni.

Rehinoold era solo ed era sceso da pochi istanti dalla scala mobile che scendeva dal ristorante. Nel momento della deflagrazione portò istintivamente le mani sulla testa e si curvò il più possibile nella speranza di farsi ancora più piccolo. Cercò con gli occhi un rifugio qualsiasi, ma i muri erano lisci, puliti, quasi asettici: tutto cemento, vetro, acciaio e laminati plastici e non offrivano nessun tipo di riparo; stava vivendo da protagonista lo spavento di un attimo. Udì la grandinata dei cristalli della vetrata che crollava rovinando sulla grande sala. Rimase immobile per alcuni interminabili secondi abbracciato alla sua paura che non riusciva a metabolizzare. Aprì gli occhi e quando si rese conto dell'accaduto, si ritrovò desolatamente solo ad ascoltare il profondo silenzio che lo stava avvolgendo come un grande mantello; faticava a rendersi conto che probabilmente non aveva nemmeno una piccola scalfittura sul suo corpo.

“Mio dio, sono ancora vivo” mormorò mentre si udivano, ancora lontane, le urla di paura, di stupore, di terrore che da sempre accompagnano un evento così improvviso e spaventoso.

“Dannati terroristi” pensò Rehinold mentre ascoltava, con ancora tutti i suoi sensi tesi, i rumori che riusciva ad avvertire. Sopra a tutti prestava attenzione a quelli più insoliti come i passi veloci di chi fuggiva spaventato e quelli che, al contrario, accorrevano per rendersi conto di quanto fosse accaduto. Nessuno urlava e le poche voci che udiva erano secchi ordini amplificati dall’eco presente nella vastità dell’impianto. Rehinold avvertiva la necessità del dovere esorcizzare l’ansia e impedire al panico, che in quel momento stava lievitando come in un crescendo rossiniano, di prendere il sopravvento. Ora distingueva le sirene della polizia e delle ambulanze che facevano udire il loro urlo lamentoso. Gli venne subito da pensare che qualora si fosse trattato di un attentato, di quelli veri, per intenderci, come quelli della Sezione dell’Armata Rossa che faceva capo alla banda Baader-Meinhof che seminò il terrore in Germania tra gli anni ’60 e ’70, i terroristi non si sarebbero limitati a una vetrata dell’ingresso di una fiera. Gli attentatori, semmai, avrebbero programmato il crollo della vetrata tra le dieci e le undici della mattina successiva, quando decine di migliaia di visitatori avrebbero premuto ai cancelli per presentare le proprie credenziali alla segreteria ed entrare all’IPM.

“Il terrorista vuole fare vittime - pensò Rehinold - e questa non è la scelta migliore. Il crollo della vetrata si è verificato a locali quasi vuoti. E poi... quella sola esplosione così piccola e secca! I tecnici avrebbero probabilmente ricercato la causa in una piccola crepa nel vetro; una bolla d’aria passata inosservata al pur severissimo controllo; a una imperfezione nel vetro, ormai stabilizzata da chissà quanti anni e che aveva ripreso a camminare

per un qualche strano mistero della fisica, per arrivare a collassare nel punto in cui due lastre di diverso colore, appoggiate su una leggera fettuccia di piombo, si univano”. Così pensava Rehinold, probabilmente con ragione. Le bassissime temperature esterne di quei giorni e i ventidue gradi della parte alta dell’interno della galleria, dovevano avere causato un’imprevisto slittamento che la sottile fettuccia di piombo, dilatandosi, non era riuscita a contrastare. Il peso del vetro e la continua contrazione del metallo, unita probabilmente a un carico mal calcolato, aveva fatto sì che i bordi avessero ceduto causando il disastro.

Erano trascorsi tre, forse quattro secondi e Rehinold, rendendosi conto di non essere stato nemmeno sfiorato dalle schegge dell’enorme vetrata, sorrise alla sua buona stella che gli aveva fatto scampare il pericolo. Ora poteva tornare al lavoro nel suo spazio alla Green City, all’interno della Halle 10/A. Doveva terminare la sua grande opera per la presentazione del trend della prossima primavera. Lo aveva intitolato: *A circle of life*: il cerchio della vita...

Uscì dal suo rifugio mentre tutti accorrevano curiosi per vedere quanto era accaduto ed entrò nello spazio che l’Ente Fiera gli aveva riservato: un box quadrato di quattro metri per quattro.

Fredrick Donati, il suo giovane aiutante di Innsbruck che lui stesso aveva chiamato, era uscito dal recinto della fiera da una decina di minuti per recarsi ad acquistare del nastro adesivo, ma qualche imprevisto doveva averlo trattenuto. Fredrick era stato un allievo di Rehinold che aveva riconosciuto in lui grandi capacità creative e tecni-

che e l'aveva voluto con lui in quell'occasione insistendo sul fatto che la sua presenza, in un evento così importante, sarebbe stata una grande vetrina per il futuro del giovane. Stava pensando che probabilmente i suoi tempi di lavoro erano diversi da quelli di Fredrick. Lui era fatto così. Cercava sempre di scusare tutti i suoi collaboratori assumendosi responsabilità, anche quando non ne aveva.

Si riteneva un animale solitario che però, per convenzione, doveva vivere in una società che avrebbe voluto rifiutare, ma che in fondo gli piaceva. Viveva le sue contraddizioni in un modo semplice e ingenuo come era il suo animo. Rehinold era un poeta che giocava con i fiori anziché farlo con le rime e, attraverso loro, raccontava storie regalando emozioni.

Malgrado l'assenza di Fredrick riprese a lavorare. Ormai il tempo a disposizione stava terminando e lui era fuori tempo massimo. Non stava rispettando né l'orario né il programma che si era imposto. Doveva accelerare il ritmo. Le sue dita si muovevano sicure, quasi ad accarezzare i ramoscelli di *cornus alba* che, a dispetto del nome, presentavano una corteccia rosso vivo brillante. Li fissava l'uno all'altro usando quelle strane ed efficaci legature orientali imparate molto tempo prima in uno dei suoi viaggi a Taiwan.

Metteva in pratica, lavorando in piccolo, quella tecnica di fissaggio che consente ai cinesi di innalzare ardite impalcature di canne di bambù senza utilizzare alcun elemento metallico, ma solo corda vegetale, ottenuta dalla stessa pianta, le cui fibre vengono intrecciate da mani sapienti.

Mentre il tourbillon rosso: uno spago costituito da carta arrotolata sopra un'anima di sottile filo metallico, arrotolava e stringeva il cornus, la struttura prendeva velocemente forma.

Si trattava di due coni contrapposti che formavano una figura in cerca di equilibrio per cui, semplici ramoscelli si saturavano di significati profondi.

Che cosa avrebbe poi inserito per dare vita alla sua opera?

Era indeciso se usare le calle rosse, che avrebbero avuto il compito di armonizzarsi cromaticamente attraverso il gioco del solo contrasto chiaro-scuro; oppure avrebbe dovuto puntare tutto su un dissidio forte tra colori complementari cercando un'essenza capace di fondersi attraverso un grande contrasto texturale?

Era una sfida, quella di Rehinold, resa ancora più difficile dal dovere progettare e immaginare un'opera floreale dove il fiore non recitava, come accade solitamente, la parte del protagonista, ma dove veniva relegato al ruolo del comprimario senza beneficiare nemmeno di un primo piano. Il gioco era proprio questo: obbligare l'osservatore a ricercare i significati e, attraverso questi, le emozioni. Se avesse impostato il proprio lavoro seguendo i principi della *Gelstat* gli sarebbe stato molto più facile trovare i complementi floreali necessari.

Avrebbe applicato alcuni dei principi fondamentali prendendo in considerazione i gruppi di vicinanza e di somiglianza, di chiusura e di continuità, di simmetria e di significato leggendo tra questi la soluzione che allora sarebbe stata vicina, quasi automatica, ma così il lavoro sarebbe stato troppo elementare! Non sarebbe stato

adatto per lui; non lo avrebbe soddisfatto. Era tanto assorto in questi pensieri e ancora incerto sulla decisione da prendere che non si accorse di quanto velocemente fosse trascorso il tempo di quell'ultimo pomeriggio. Ancora pochi minuti e l'impianto audio, installato all'interno della fiera, avrebbe annunciato il termine del tempo a disposizione e con questo sarebbe scattato l'obbligo di abbandonare i locali per far posto alle imprese di pulizia che avrebbero consegnato, esattamente alle 10 del mattino successivo, una IPM perfetta per la cerimonia d'inaugurazione. Velocemente optò per le calle rosse, meno impegnative dal punto di vista della collocazione in composizione e anche da quello della comprensione da parte dell'osservatore. Sarebbe stata un'opera molto più popolare a confronto delle ultime due costruite a Mosca lo scorso settembre in occasione di Flowers Expo, che risultavano dedicate esclusivamente alla ricerca. Ancora una soffice carezza conclusiva allo stelo lucido, quasi vitreo dei fiori in modo da obbligarli ad assumere la curvatura voluta, un'ultima legatura leggera con il tourbillon verde acido che andava a confondersi con il medesimo verde dello stelo delle calle e poi il solito rituale: allontanarsi di alcuni passi, volgere le spalle all'installazione, attendere un paio di minuti per cancellare ogni immagine dalla mente, rigirarsi lentamente e osservare attentamente il lavoro stilando giudizi estremamente critici. Avrebbe poi di nuovo sorriso e con soddisfazione avrebbe raccolto i suoi attrezzi riponendoli con molta cura all'interno della sua ventiquattrore attrezzata.

Gli amici lo stavano attendendo per un paio di birre alla stübe del Floral Park di Gelsenkirchen e non poteva

farli attendere. Udì un rumore e si girò notando con sorpresa la figura davanti a sé. Sorrise al volto conosciuto prima di osservare, per un ultimo controllo, il suo *"A circle of life"*, mosse le labbra per mormorare un saluto, ma una mano guantata, che impugnava una lama acuminata di vetro raccolto nell'ingresso, con un veloce movimento orizzontale e preciso, gli recise la carotide. Una smorfia di sorpresa più che di dolore si disegnò sul suo viso che già si faceva esangue. Il cuore continuò a battere con forza e il sangue uscì a fiotti dalla ferita, diminuendo di quantità a ogni pulsazione, spargendosi sulla moquette nera. Furono solo pochi secondi lunghi come tutta una vita e l'espressione che rimase sul suo volto fu quella di chi non sa rendersi conto che la sua esistenza sta finendo in un modo tanto fuori dai canoni e perciò inaspettato. L'ultimo pensiero fu: "...senza un motivo..."

La figura dalla mano guantata vide Rehinold afflosciarsi come un pallone che si sgonfia, senza spasmi né lamenti. Gli gettò un ultimo sguardo per sincerarsi della gravità della ferita e, senza mostrare alcuna emozione gli sistemò vicino al corpo, quasi in grembo, la scheggia di vetro usata come arma: una lama di colore verde acido, lunga una trentina di centimetri, che ora presentava sul lato più lungo una leggera e irregolare striscia rossa.

Se Rehinold avesse potuto vedere, si sarebbe compiaciuto dell'effetto cromatico del sangue arterioso sul verde della scheggia di vetro.

L'assassino, che indossava un lungo cappotto nero, si allontanò senza fretta e raggiunse l'uscita. Nessuno, nella confusione del momento, l'aveva notato.

Fu un'addetta alle pulizie a dare l'allarme dopo aver notato il corpo esanime in una larga pozza di sangue.

**- Parma, Italia, Borgo Santa Brigida -  
28 gennaio, ore 23,30**

Era nevicato anche in Italia e la città di Parma si presentava con i borghi e le piazze del centro prive di suoni a coloro che ancora si attardavano attirati dallo spettacolo. Il palazzo della Pilotta, la sua piazza, il torrente godevano di questo ritorno all'inverno di un'altra epoca quando le nevicate erano all'ordine del giorno. Le variazioni climatiche l'avevano ridotto a episodi sporadici, utili solamente a riempire la prima pagina della Gazzetta con un titolo a sei colonne. I rarissimi passanti: il metronotte, il Bargiga che rientrava dall'osteria se mai fosse riuscito a mantenersi in piedi, qualche ragazzo che aveva accompagnato a casa la morosa, affondavano il loro camminare in venti centimetri abbondanti di neve fresca. Mancavano una trentina di minuti alla mezzanotte e si era alzato un vento di tramontana teso e tagliente che era riuscito a spazzare le nubi. La luna splendeva nel cielo, sopra al campanile del Duomo che con le sue sei campane, tutte chiamate con il loro nome: Bajon, Ugolina, Vecchia, Zafferana, Quinta e Nongentesima, attendevano un evento importante per la città in modo da fare udire le loro voci. Tutta Parma era avvolta in un'atmosfera surreale e chi aveva la fortuna di stare sotto le coperte godeva del caldo tepore che lo fasciava.

Abitavo in un piccolo appartamento di una casa in pieno centro storico che aveva i muri di sasso saturi di storia. Forse avevano visto il Correggio affrescare le volte del Duomo e l'Antelami scolpire le statue e i fregi del Bat-

tistero. Certamente avevano ammirati Verdi e Toscanini quando transitavano sotto quelle finestre mentre andavano al vicino Teatro Regio per dirigere un'opera verdiana. Quelle pietre avevano anche sentito, in una notte di primavera, le melodie di un concerto di archi provenire dal Teatro Farnese lassù, nel sottotetto del palazzo della Pilotta, al quale assisteva, circondata dalla sua corte, Maria Luigia d'Austria duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla.

Stavo bene in quel nido caldo e avvertivo fisicamente il senso di protezione che la mia casa mi regalava malgrado le antiche storie di campanilismi mi consigliassero di trasferirmi nella vicina città di Reggio: rivale e cugina.

Il motivetto Samsung, con il suo crescendo programmato, mi svegliò con dolcezza. Una rapida occhiata alla radiosveglia digitale bastò per rendermi conto che stavo dormendo solamente da poco più di mezz'ora. Accennai a un'imprecazione che venne subito soffocata dalla lettura del nome apparso sul display del mio Galaxi: Ursula. Ma che diavolo voleva questa mia collega tedesca della quale ammiravo la cultura e la capacità di tradurre in tecnica tutto ciò che era mera teoria? Per la verità non ero nemmeno completamente insensibile al suo fascino particolare. Era alta e con i capelli tanto bianchi quanto potevano esserlo quelli di una tedesca puro sangue colpita da canizie precoce, i lineamenti erano regolari e la carnagione, contrariamente alle regole, era scura. Due magnifiche gambe e un carattere forte e deciso contro il quale mi scontravo spesso.

Tra noi esisteva un feeling che si limitava al solo rap-

porto professionale. Sarebbe stato impossibile averne uno diverso da quello instaurato. Ne ero innamorato? Forse, ma questo sarebbe stato davvero troppo! Era passata la mezzanotte da poco e l'avrei potuta scusare solamente se fosse accaduto un fatto molto grave. Cosa mai poteva essere di tanto urgente da chiamarmi dalla Germania a quell'ora? Usai il mio migliore tedesco per fare colpo; Ursula parlava un italiano pressoché perfetto ma non volevo lasciarle quel vantaggio.

"Hallo Ursula, Wie gehet? Come va?"

"Rehinold..." rispose con la voce rotta dal pianto.

"Rehinold cosa...? - E saltai dal letto con le pulsazioni a mille - spiegati accidenti. Ha avuto un incidente?"

"Ist tot...! È morto!" Riuscì a dire.

"Morto un accidente! Come morto? Rehinold non può morire!" Risposi.

"Ist tot... È stato ucciso. Vieni se puoi, vieni subito. Siamo tutti al Floral Park di Gelsenkirchen".

La comunicazione si interruppe e io rimasi immobile, con il telefono incollato all'orecchio fino a quando il gracchiare che segnalava l'assenza di collegamento non mi riportò alla realtà.

Avevo bisogno di bere qualche cosa di forte! Un caffè poteva andare bene per darmi di nuovo la carica nervosa necessaria per riuscire a connettere, seguendo un filo logico tale da permettermi di avere un comportamento razionale. Mi collegai subito alla rete cercando il primo volo per Düsseldorf che era l'aeroporto più vicino a Gelsenkirchen. Impostai una veloce ricerca su Google ed ecco fatto: Lufthansa, volo EW9827 da Malpensa ore 09,15, arrivo a Düsseldorf International ore 10,50. Programmai il viag-

gio: treno AV Reggio Emilia - Milano e, da qui lo shuttle per l'hub di Malpensa. Avevo tutto il tempo per prepararmi. Cercai il sito di Lufthansa per prenotare il volo sperando di trovare posto. Fortunatamente un paio erano ancora liberi. Compilai il format per la prenotazione e procedetti al pagamento con la mia Visa. Cercai di riprendere sonno senza riuscirci: il ricordo di Rehinold era vivo e non potevo credere a quanto Ursula aveva detto. Mi alzai molto presto, saranno state le quattro, preparai il bagaglio a mano mettendo l'indispensabile per non più di due o tre giorni. Feci una doccia caldissima e, anche se con largo anticipo, salii sull'auto prendendo la direzione di Reggio Emilia dov'è la Mediopadana: la stazione dell'Alta Velocità. La neve non creava fortunatamente problemi anche se occorreva porre molta attenzione alla guida. Il vento era cambiato e la tramontana aveva fatto ritorno al nord lasciando il posto allo scirocco: la neve sarebbe durata molto poco. Il ricordo di Rehinold non mi abbandonava.

Rehinold Platzer! Amico, collega, confidente, rivale, consigliere, pietra di paragone e tutto ciò che si può desiderare da un amico. Era un ricercatore di grande valore e non aveva famiglia. Non perché, come nelle belle storie, aveva preferito il lavoro a una moglie e alla possibilità di avere dei figli. Il motivo era molto più semplice: era gay e istintivamente single. Il suo essere *diverso*, come alcuni dicono oggi, non veniva ostentato attraverso un abbigliamento particolare o a comportamenti ricercati. Lo viveva nella più assoluta normalità, al punto che noi ne eravamo a conoscenza solamente perché ce lo aveva confessato una sera, dopo qualche giro di Chimay: la birra scura dei

Padri Trappisti belgi. Non considerava il bere quel tipo di birra un tradimento nei confronti della bionda tedesca. Gli piaceva di più, tutto qui. Gli piaceva quel sapore forte e rotondo che riempiva bocca e stomaco; gli piaceva quel senso di euforia che nasceva già al secondo giro; gli piaceva perché bastava una birra per ritrovarsi amici, gli piaceva... e basta. Non eravamo nemmeno completamente certi della veridicità delle sue dichiarazioni tanto era geloso della sua privacy. Qualche anno prima avevamo conosciuto la madre: una bella signora dall'aspetto giovanile che viveva nel nord della Baviera, vicino al confine con la Repubblica Ceca. Quante cose avevamo fatto assieme a Rehinold! Quanti viaggi alla scoperta del mondo! Taiwan, Vietnam, Korea. In Estremo Oriente era come se fosse a casa sua. Sempre alla scoperta di cose nuove, non tralasciava di inserire nelle sue discussioni i sapori delle diverse cucine, tracciando sempre dei paralleli con il suo lavoro e anche per questo motivo mangiava di tutto. Non gli interessava sapere quali fossero gli ingredienti usati per cucinare i diversi piatti. Poteva essere scimmia oppure serpente, non faceva differenza purché fosse un sapore nuovo. Penso che fosse l'unico europeo capace di ritornare, dopo venti giorni di lavoro in quei paesi, ingrassato di qualche chilo. Visitò tutti i paesi europei ai quali seguirono il Sud Africa, la Nuova Zelanda, gli Stati Uniti e il Canada. Ricordo quando costruì, durante un'escursione nel nord dell'Alaska, delle sfere di ghiaccio scolpendole e lisciandole come si fosse trattato di un qualsiasi altro materiale. La differenza stava nell'ambiente nel quale mi obbligò a lavorare: meno trenta gradi centigradi! Poi, non contento di avere creato qualche cosa di nuovo e di bello,

si era intestardito nel voler completare l'opera mettendo anche i fiori. Lo immaginate? Una composizione di fiori freschi, in un contenitore di ghiaccio a meno trenta? Non volle sentire ragioni. Non importava il gelo e nemmeno l'eventualità che annerissero bruciati dal freddo. Doveva provarci: lui era fatto così.

Tutti ci demmo da fare coinvolgendo una grande quantità di persone per procurare quanto scrisse in una lista. Erano fiori ed elementi che lui considerava indispensabili: elleboro niger dal bianco puro, muscari azzurri, calle bianche, tralci di corniolo con il loro intenso rosso. Eravamo in Alaska e non speravo davvero che arrivasse quanto ordinato al corrispondente locale del Flower Council of Holland. Invece, contro ogni aspettativa logica, vuoi per la perfetta organizzazione commerciale olandese e vuoi un po' per i nomi celebri dei richiedenti, arrivò tutto nel giro di tre giorni. Appena in tempo, perché la breve vacanza al nord del continente americano stava terminando. Aprimmo gli scatoloni, pulimmo i fiori e facemmo assorbire loro acqua e glicerina nella percentuale del 20% per preservarli il più possibile dal gelo e poi li preparammo per essere trasportati all'aperto. Dovevano essere mantenuti al caldo il maggior tempo possibile e avevamo escogitato una specie di culla termica formata da tre contenitori di cartone posti l'uno dentro l'altro, come scatole cinesi, alternati a grosse falde di ovatta per evitare il congelamento veloce. Nel momento dell'uso dovevano essere tolti dal loro precario rifugio per essere sistemati in quella che, ancora oggi, considero un'autentica opera d'arte. Il lavoro doveva svolgersi velocemente e senza guanti rischiando continuamente il congelamen-

to delle dita. Ebbene, l'impresa gli riuscì. I fiori, prima di annerire, ci concessero il tempo necessario per scattare alcune fotografie, che oggi sono mostrate con orgoglio a testimonianza della testardaggine di Rehinold, ma anche a dimostrazione che la volontà può superare ogni ostacolo.

Ricordo anche quando, in Sudafrica, nel bel mezzo del Parco Kruger, gli venne l'ispirazione di comporre in acqua.

Eravamo ai bordi di un grande stagno dove cresce la Victoria Regia. Lui radunò le foglie perfettamente circolari con il bordo rialzato e la superficie rugosa: sono le più grandi esistenti al mondo! Chiese poi agli abitanti di procurargli delle bacche sferiche dai colori diversi che avevamo notato nell'avvicinarsi a quel luogo. Una richiesta quasi normale con la sola differenza che non ne voleva una manciata, ma delle casse colme! Anche queste, non si sa come, arrivarono. Allora scese in acqua, pulì una grande superficie dello stagno eliminando ogni tipo di erba, recise una decina di foglie di Victoria Regia che ancorò al fondo, una per una, legando al picciolo rimasto immerso una pietra. Riempì poi le foglie fino al bordo con le bacche colorate. Una foglia, un colore, e le trascinò, nuotando su un fianco, sino a collocarle nei punti voluti. Io, da terra, gli indicavo solamente la direzione esatta seguendo uno schema che aveva disegnato prima. Il risultato fu quello di avere, su uno specchio d'acqua verde smeraldo, dodici cerchi di diametri e di colori diversi che formavano perfette simmetrie dai cromatismi fantastici che riproducevano il cerchio dei colori di Goethe.

Erano colori saturi che solamente la terra d'Africa sa

dare! Solo al termine del lavoro, quando felice mi strinse la mano e mi abbracciò dopo avere scattato le fotografie di rito, ci accorgemmo della scomparsa delle foglie. Una ad una, seguendo un ritmo preciso, sparivano sott'acqua lasciando in superficie, a galleggiare, le migliaia di bacche che, seguendo il movimento dell'acqua, andavano a fondersi tra loro miscelando i colori attraverso strisce e volute casuali quasi a disegnare, sulla superficie di uno stagno sudafricano, disegni cachemire dell'era moderna. Missoni li avrebbe copiati se li avesse visti! Stupiti per quanto stava accadendo e ammirati dello spandersi cromatico sull'acqua, scattammo tutta una serie di nuove fotografie tanta era la velocità con cui i disegni variavano.

Non avevamo avuto il tempo di pensare alla causa di tutto questo grande sconvolgimento quando, con uno sbuffo improvviso, emerse un ippopotamo. Figuratevi lo spavento e il fuggire in ogni direzione per, poi, ritrovarci a ridere per il pericolo scampato.

Questo era Rehinold, istintivo e incosciente.

### **- Aeroporto Internazionale di Malpensa - 29 gennaio, ore 08,30**

Giunsi in aeroporto circa un'ora prima della partenza. Avevo tutto il tempo necessario per effettuare il check-in e malgrado avessi anticipato il mio arrivo una lunga coda era già davanti al cancello. Fortunatamente più della metà dei passeggeri era diretta ad altre destinazioni così mi fu facile imbarcarmi celermente. Avevo scelto, tra i soli due posti disponibili, quello sul corridoio e abbastanza vicino